

EDITORIALE

Democratizzare i futuri

di Roberto Paura e Rocco Scolozzi

Ogni nostra azione è ispirata da immagini di futuro che influenzano e sono influenzate dalle aspettative, dalle aspirazioni o dai timori. Persino la stessa percezione del presente, che sia personale o quella collettiva di una comunità o di un'organizzazione, è strettamente connessa a queste immagini.

La questione è oggetto di una varietà di studi in diversi ambiti disciplinari e da diverse prospettive, dalla biologia dei “sistemi anticipanti”, alle scienze cognitive, alla psicologia sociale, alle scienze politiche fino agli studi di futuro. I “sistemi anticipanti” sono caratterizzati dall'aver “modelli predittivi interni” e dal fatto che le loro “previsioni” di stati futuri condizionano lo stato presente. Si può riconoscere un sistema anticipante in ogni essere vivente nel suo svilupparsi (Rosen, 1991), o nell'intera antroposfera nel tentativo di orientare i cambiamenti climatici (Scolozzi e Geneletti, 2017); nel primo esempio i “modelli predittivi” sono incorporati in meccanismi biomolecolari, nel secondo entrano in gioco un mix di modelli matematici e mentali, non sempre espliciti.

Da ciò emerge che il futuro è tutt'altro che uno “spazio vuoto”, ma piuttosto un ambito che può essere riempito di proiezioni o aspettative, più o meno consapevolmente, in modo condiviso o meno. Ad esempio, il futuro può essere usato come una “discarica”: si pensi alle politiche che promuovono spese pubbliche a debito, che saranno ripagate con altro debito. In questi casi si può dire che si scaricano nel futuro le conseguenze delle decisioni di oggi. Tale debito può essere ecologico, non necessariamente solo finanziario: l'Earth Overshoot Day segna la data in cui i consumi globali di risorse naturali in un dato anno superano ciò che la Terra può rigenerare in quell'anno, in pratica il giorno a partire dal quale la società “consuma a debito”. Analogamente, il futuro può essere un “terreno di conquista” di “colonizzatori”, quali forze economiche o politiche, che diffondono oggi particolari immagini di futuro per indirizzare preferenze, consumi o interi settori produttivi verso particolari scenari, magari favorevoli per alcuni specifici soggetti.

Si può parlare di “consumo” di futuri quando la varietà dei futuri possibili si chiude o viene convogliata verso una variabilità limitata di scenari possibili, e, all'opposto, di una “apertura” di futuri, quando le possibilità di sviluppo rimangono molteplici o addirittura si arricchiscono. Il primo scenario tende a dare “sicurezze”, minore instabilità o incertezza percepita; il secondo richiede la corresponsabilità di una moltitudine di soggetti e la fatica di accettare mol-

teplici futuri possibili e di convivere con l'incertezza che ne consegue. Ovviamente tale incertezza dovrebbe rimanere entro livelli tali da promuovere l'evoluzione delle comunità, ad esempio attraverso processi di adattamento, anziché la loro disgregazione. Così, esiste un livello di incertezza "salutare", come in psicologia si distinguono eu-stress (livello di stress costruttivo, che aumenta le risorse personali) e di-stress (degenerativo, che mina le capacità di agire).

L'attivazione di una attitudine proattiva nelle comunità è indispensabile per mantenere aperti i futuri e le possibilità del bene pubblico. Si tratta di democratizzare i futuri, non solo il presente, orientando le azioni, le decisioni e le politiche di oggi all'interno di prospettive di lungo periodo. I processi sociali, i valori o le preferenze di oggi sono sì il risultato del passato ma anche, forse in modo meno visibile, influenzati dalle immagini di futuro promosse e diffuse.

In un mondo di crescente incertezza, causata dall'accelerazione dei cambiamenti tecnologici, sociali, ambientali (cfr. Rosa, 2010), il rischio di una colonizzazione dei futuri da parte di un ristretto gruppo di soggetti è sempre più alto a causa del "fascino della sicurezza" associata a certi scenari predefiniti. L'obiettivo di progettare e forgiare il futuro risiede all'origine del sogno della previsione "scientifica" che è stato perseguito con accanimento a partire dal secondo dopoguerra e ritornato in auge nell'epoca degli algoritmi e dei big data. Le autorità sentono il bisogno di imbrigliare il mutamento in una direzione definita e prevedibile, affinché non rappresenti una minaccia all'ordine egemonico del presente. Da qui la convinzione che sia necessario superare le sacche passatiste e presentiste della politica per approdare a un più lungimirante progetto tecnocratico di pianificazione dell'avvenire, che tuttavia non può che limitarsi ad applicare sempre le stesse ricette di politica sociale ed economia politica, basate su una pretesa neutralità e oggettività ma destinate a fare del futuro un "presente esteso" (Nowotny, 1996).

Questa fascinazione è evidente nell'ampia proliferazione di enti di previsione strategica chiamati ad affiancare i governi nel loro sforzo di pianificazione. Iniziative che, se da un lato hanno l'indubbia utilità di introdurre, nel tradizionale processo di *decision-making*, strumenti maggiormente in grado di cogliere le tendenze emergenti e sviluppare più robusti scenari di lungo termine dai quali partire per elaborare strategie anticipanti, dall'altro spesso rappresentano – soprattutto quando impiegati all'interno di sistemi politici scarsamente o per nulla democratici – un ulteriore elemento di controllo del futuro e conseguentemente di conservazione del futuro.

Tra i tanti casi basterà menzionare i più importanti: il Centre for Strategic Futures di Singapore, dal 2015 parte di un gruppo strategico all'interno dell'Ufficio del Primo Ministro per lo sviluppo di scenari di lungo termine e sperimentazione di metodologie anticipanti nel processo politico; la Dubai Future Foundation, voluta nel 2015 dal governo degli Emirati Arabi Uniti per immaginare scenari e trasformarli in strategie esecutive; le unità di previsione strategiche del Government Office for Science del Regno Unito, nate con l'o-

biiettivo di fornire consigli al governo per le politiche scientifiche e tecnologiche ma successivamente estese a più ampie finalità di analisi di problemi di lungo termine (invecchiamento della popolazione, formazione, nuovi lavori e *lifelong learning*, ecc.); la Scientific Foresight Unit del Parlamento europeo, a cui si affianca dal 2018 il Competence Centre on Foresight della Commissione europea a supporto del processo decisionale; la Strategic Foresight Unit dell'OCSE, che opera in affiancamento a governi e organizzazioni per affrontare le principali sfide strategiche.

Ovunque in Italia iniziano a spuntare assessorati al futuro. Per esempio ad Andria, dove l'assessorato è associato alle politiche giovanili, o a Gallipoli, dove esistono anche gli assessorati alla crescita, alla concretezza e all'armonia (Finizio, 2021). Un termine che può incorporare aspetti molto diversi tra loro, come evidenzia la proposta di istituire un assessorato al futuro in Liguria che si occupi di natalità, famiglia, start-up e smart working. Il tutto mentre la Commissione europea sta promuovendo l'istituzione in tutti i paesi della UE di "ministri del futuro", le cui competenze risultano estremamente fumose e le cui deleghe al momento sono affidate ai ministri delle politiche europee.

È evidente, da questa panoramica, l'esigenza di ripensare in ottica democratica il concetto dei "futuri", come propone da tempo la disciplina dei *futues studies*: ritornare alla vecchia idea di Alvin Toffler, che aveva proposto di organizzare a tutti i livelli della società "un ininterrotto plebiscito sul futuro" (Toffler, 1970). Recentemente Toby Ord, ricercatore del Future of Humanity Institute dell'Università di Oxford, ha proposto che l'umanità si imbarchi in una *Long Reflection*, una lunga riflessione il cui fine ultimo dovrebbe essere quello di individuare "la risposta finale alla domanda su quale sia il miglior tipo di futuro per l'umanità" (Ord, 2020). Anche il Millennium Project da tempo perora idee simili, suggerendo che siano le Nazioni Unite a farsi carico di questa riflessione.

Tuttavia, per quanto maggioritaria – se non unanime – sia la condivisione di una necessità di ridefinire la capacità umana di progettare sul lungo termine, la questione irrisolta sta tutta nelle modalità. Per realizzare davvero questi utopici obiettivi, abbiamo bisogno di strumenti in grado di restituire voce a coloro che non ce l'hanno, di includere fattivamente le loro visioni nei nostri progetti sul futuro, di elaborare immagini e utopie che siano realmente di rottura rispetto al presente. Finché, infatti, a partecipare a questa "lunga riflessione" sarà sempre e solo l'1% più ricco, istruito e rappresentato, inesorabilmente il futuro rifletterà esclusivamente le aspirazioni e le ambizioni di una ristretta élite, mentre il 99% del mondo non farà altro che subire scelte altrui, acuitizzando lo "choc del futuro" su cui Toffler ci metteva in guardia. Questa idea ha ispirato il numero 16 di *Futuri*, che raccoglie una selezione di esperienze, casi di studio, riflessioni nate in risposta all'ardua sfida di democratizzare i futuri.

Bibliografia

Michela Finizio, *Dal «Futuro» alla «Gentilezza», in città la fantasia va al potere. Boom di assessorati alla transizione ecologica*, «Il Sole 24 Ore», 2 marzo 2021.

Helga Nowotny, *Time: The Modern and Postmodern Experience*, Polity Press, Cambridge, 1996.

Toby Ord, *The Precipice: Existential Risk and the Future of Humanity*, Bloomsbury, Londra, 2020.

Hartmut Rosa, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, 2010; ed. it. Einaudi, Torino, 2015.

Robert Rosen, *Life Itself: A Comprehensive Inquiry into the Nature, Origin, and Fabrication of Life*, Columbia University Press, New York, 1991.

Rocco Scolozzi, Davide Geneletti, *The anthroposphere as an anticipatory system: Open questions on steering the climate*, «Science of the Total Environment», vol. 579, febbraio 2017.

Alvin Toffler, *Lo choc del futuro*, 1970; ed. it. Sperling & Kupfer, Milano, 1988.